

Cattolici e protestanti nel Ticino del XIX e XX secolo

Autor(en): **Panzera, Fabrizio**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Zeitschrift für schweizerische Kirchengeschichte = Revue d'histoire ecclésiastique suisse**

Band (Jahr): **94 (2000)**

PDF erstellt am: **25.06.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-130304>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Cattolici e protestanti nel Ticino del XIX e XX secolo

Fabrizio Panzera

Nel Canton Ticino la crescente presenza di confederati ha dato luogo, a partire dalla fine dell'Ottocento e fin oltre il secondo dopoguerra, almeno in alcuni momenti, a tensioni linguistiche e, più in generale, culturali. Il ruolo che l'aspetto religioso ha avuto in questi conflitti raramente è stato studiato: nell'anno del Grande Giubileo del 2000 non è perciò forse inutile chinarsi sui rapporti intercorsi nel Ticino, negli ultimi due secoli, tra la confessione cattolica e quella evangelica¹.

1. Nella prima metà dell'Ottocento: l'età dell'intolleranza

Nei primi mesi del 1798 i baliaggi italiani dei dodici cantoni sovrani scelsero, sia pure dopo parecchie esitazioni, di confermare il legame che da tre secoli li univa alla Svizzera. Durante tutto questo periodo le terre ticinesi avevano svolto dal punto di vista religioso, in seno alle diocesi di Como e di Milano, la funzione di antemurale nei confronti del mondo protestante. Dopo l'episodio dell'espulsione nel 1555 della comunità evangelica da Locarno

¹ Un primo breve contributo su questo argomento è stato da me già pubblicato alcuni anni or sono: FABRIZIO PANZERA, *Dalla tolleranza alla parità: cattolici e protestanti nel Canton Ticino*, in *Esperienze transfrontaliere. Collaborazione transfrontaliera regionale, riforme del federalismo e trasformazioni della mentalità*, Annuario «La Svizzera 1997/98» della Nuova Società Elvetica, Aarau 1997, 226–233. L'articolo qui presentato deve molto alle discussioni avute nel frattempo con i professori Romano Brogginì e Roberto Romano, ai quali vanno i miei ringraziamenti. Nessuno dei due è ovviamente responsabile delle opinioni qui espresse.

(allontanamento deciso, in un momento in cui nessuna delle confessioni né la cattolica né la riformata ammetteva il principio delle libertà religiosa, da una Dieta federale) e dopo l'azione svolta, nel quadro della riforma cattolica, dall'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo, nei baliaggi non vi erano più stati conflitti religiosi e la religione cattolica era sempre stata considerata come «dominante». Nella scelta compiuta nel 1798 il predominio protestante all'interno della Svizzera non rappresentò perciò alcun ostacolo: i rapporti con i cantoni erano dopo tutto sperimentati da tempo e non avevano provocato attriti in campo religioso; di sicuro su questo terreno maggiori timori erano suscitati dalle novità provenienti dalla Francia rivoluzionaria o dalla vicina Repubblica Cisalpina². E' però vero che quando, nel 1799, la controrivoluzione scosse anche i due cantoni di Lugano e di Bellinzona, un anonimo *Compendio storico* di quegli avvenimenti attribuì ad alcuni sacerdoti una forte avversione nei confronti dei protestanti. Secondo tale descrizione qualche rappresentante del clero in occasione delle giornate controrivoluzionarie di Lugano dell'aprile 1799 avrebbe infatti fomentato l'avversione delle popolazioni verso la Repubblica Elvetica, sostenendo che le mire delle autorità erano quelle di «condurre gli incauti cittadini nel seno de' Protestanti per imbeverli delle loro massime anticattoliche»³.

Poiché sia l'Atto di Mediazione di Napoleone del 1803 sia il Patto federale del 1815 ristabilirono, rispetto alla costituzione elvetica, un'ampia autonomia cantonale, dal 1803 fin verso il 1830 il Canton Ticino non ebbe modo di percepire alcun minaccia nei propri rapporti con la Confederazione. Invece dopo il 1830, ossia dopo la riforma della costituzione cantonale di quell'anno e nel clima della «Rigenerazione» che si stava diffondendo in Svizzera, nella nascente opinione pubblica e nei partiti (il liberale e il moderato) allora in formazione si rivelarono due opposti modi di inten-

² Diversa invece la situazione in altri baliaggi, vicini e per molti aspetti simili a quelli «ultramontani» dei dodici cantoni, ossia nei baliaggi grigionesi di Valtellina, Chiavenna e Bormio: qui i lunghi e spesso tragici conflitti a carattere confessionale che vi erano stati nel passato svolsero un ruolo certo non secondario nell'indurre nel 1797 una parte di quelle popolazioni a preferire l'unione con la Repubblica Cisalpina piuttosto che con le Leghe Grigie.

³ *Compendio storico degli avvenimenti seguiti in Lugano dall'epoca della proclamazione della libertà sino al presente [...]*, Milano 1801, 24–28.

dere i rapporti con il resto del Paese. Da parte liberale si operò per stringere maggiori legami con il mondo d'oltralpe e per educare il popolo a un sentimento nazionale svizzero. I moderati, che detenevano la maggioranza, sostenevano invece un'altra concezione del ruolo del Cantone: ai liberali, per i quali bisognava sentirsi prima svizzeri e poi ticinesi, essi rispondevano: «prima la nostra patria, poi la nazione con noi alleata».

Nel 1832 e nel 1833 i poteri del Cantone accolsero con scarso entusiasmo le proposte di una revisione del Patto federale del 1815. Oltre che dai moderati, forti resistenze provennero dal clero, soprattutto per timore di una possibile «promiscuità dei culti». Quando, nella primavera 1833, il Gran Consiglio dovette pronunciarsi su questo argomento, i canonici del Capitolo di Lugano e di quello di Balerna ritennero di dover intervenire per «impedire l'introduzione rovinosa di altri culti proscritti dalla cattolica chiesa». Una petizione, sottoscritta da molti sacerdoti, ammonì i deputati che l'erezione di chiese riformate avrebbe fatto insorgere «scissure incalcolabili» fra i cittadini⁴. Le ragioni del clero trovarono poi appoggio nel corso della lunga discussione parlamentare: molti deputati sostennero infatti che il nuovo Patto, attribuendo maggior forza ai protestanti, avrebbe esposto la Chiesa cattolica al rischio di essere «spogliata, perseguitata, oppressa». D'altro canto, il permettere il libero domicilio ai protestanti avrebbe persino potuto far sì che si passasse «all'impunità di un insegnamento eterodosso»⁵.

Qualche anno più tardi i canonici di Lugano si rivolsero allarmati al vescovo di Como, perché temevano che alcuni magazzinieri protestanti dimoranti a Lugano avessero intenzione di chiedere al Gran Consiglio il permesso di acquistare «un luogo da convertirsi in un cimitero». Il canonico Giovan Battista Torricelli, estensore della nota, ricordava che fino a quel momento «la religion cattolica era sempre stata la dominante, morendo perciò qualche protestante, anche della più alta dignità, veniva data al di lui cadavere privata e segreta sepoltura in un luogo che chiamavasi *ortaccio* posto in

⁴ Su questo argomento devo di rinviare a: FABRIZIO PANZERA, Società civile e società religiosa nel Ticino del primo Ottocento. Le origini del movimento cattolico nel Cantone Ticino (1798–1855), Bologna 1989, 195–198.

⁵ Bullettino ufficiale delle sedute del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, s. II, Bellinzona 1833, 409–413, 553–603.

mezzo a due filande». Il canonico chiedeva l'intervento del vescovo perché era convinto che, come già era successo a Bergamo, se i protestanti fossero divenuti proprietari di un cimitero avrebbero subito chiamato «dal vicino Cantone de' Griggioni qualche predicante per l'accompagnamento religioso de' cadaveri»; il ministro protestante si sarebbe quindi fermato a Lugano «per tenere in qualche sala i sermoni della sua setta»; si sarebbe poi «fatta la cena», e infine non ci sarebbe stato da meravigliarsi se i riformati avessero chiesto al Gran Consiglio l'autorizzazione di «aprire qualche chiesa pel servizio eterodosso». Si sarebbe così giunti in breve alla promiscuità dei culti, ad onta del primo articolo della costituzione cantonale il quale proclamava la religione cattolica apostolica romana religione del Cantone. Né ciò era tutto – avvertiva il canonico – perché quale altra conseguenza era pure da mettere in conto che il liberali, «essendo coi loro principii in ferale alleanza coi protestanti», certamente non avrebbero mancato di dar loro appoggio⁶.

Fin oltre tuttavia la metà del secolo nel Cantone la presenza di confederati rimase assai contenuta. Il censimento cantonale del 1837 contò, su una popolazione complessiva di 113 mila anime, non più di 300 attinenti d'altri cantoni negli otto distretti del Ticino⁷. Nel decennio successivo la situazione cominciò nondimeno a mutare. Durante la crisi del *Sonderbund* il Ticino, governato dalla fine del 1839 dai radicali, si schierò a fianco dei cantoni liberali (e protestanti) contro la Lega separata formata dai cantoni cattolici. In un libretto pubblicato nell'agosto del 1847 Giuseppe Filippo Lepori, un ex consigliere di Stato liberale successivamente passato a fianco dei moderati, esprimeva la propria inquietudine davanti a quello che egli definiva il «disordinamento dal lato religioso come da quello sociale» della Svizzera, dicendosi certo che non solo i cantoni «più possenti» avrebbero finito per «imperare» sui più piccoli, ma anche che la maggioranza protestante avrebbe finito per prevalere sulla minoranza cattolica.⁸ Durante il dibattito parlamen-

⁶ Archivio Segreto Vaticano, Archivio della Nunziatura di Lucerna, cart. 110: Lugano, 28 aprile 1835, il canonico Torricelli al vescovo di Como.

⁷ ANTONIO GALLI, *Notizie sul Cantone Ticino*, Bellinzona 1937, vol. II, 514. Il numero degli evangelici era così ridotto che non fu nemmeno indicata una suddivisione tra le diverse confessioni.

⁸ GIUSEPPE FILIPPO LEPORI, *Intorno all'attuale momento religioso e sociale della Svizzera. Considerazioni di un ticinese*, Lugano 1847. Dalle sue pagine risulta

tare sull'accettazione della nuova costituzione federale da parte cattolica emerse di nuovo la paura rappresentata dal riconoscimento della libertà di domicilio e quindi dall'afflusso di protestanti. Il deputato Lorenzo Calgari, un sacerdote, affermò ad esempio che la religione cattolica «per diritto immutabile» poteva e doveva estendersi «per ogni terra», mentre le altre religioni cristiane, «inventate dal capriccio umano», non avevano alcun diritto e potevano soltanto «essere tollerate». Per un altro sacerdote, il canonico Rossetti, in questo modo si voleva «distruggere a poco a poco» la religione in cui eravamo nati⁹. I due sacerdoti, con quelle affermazioni, non facevano altro che ribadire la dottrina cattolica secondo la quale vi poteva essere tolleranza solo nei confronti degli erranti, mai riguardo all'errore. Per questo motivo la società non poteva ammettere la libertà dei culti: così facendo avrebbe consacrato la sua indifferenza e per il bene e per il male, mentre era suo dovere dichiarare dominante un culto e dimostrare in tal modo il proprio amore per la verità¹⁰.

2. *La seconda metà dell'Ottocento: verso la tolleranza*

Una volta accettata (malgrado il voto contrario del popolo ticinese) ed entrata in vigore, la costituzione federale non fu più messa in discussione e la sua applicazione fu sincera anche da parte di chi l'aveva combattuta. D'altra parte dopo il 1848 la presenza di protestanti non era cresciuta di molto, e non rappresentava perciò alcun pericolo: ancora nel 1860 i riformati risultarono essere soltanto 93, e nel 1880 se ne sarebbero contati appena 358 per una popolazione di 130 mila abitanti¹¹.

Quando nel 1872 nella Confederazione fu dibattuta una proposta di riforma, in senso più centralistico, della costituzione federale,

nondimeno che il timore maggiore era rivolto ad una possibile diffusione del pan-teismo e dell'ateismo.

⁹ Atti del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, sessione straordinaria di maggio 1848, Lugano 1848, 485 e sgg.

¹⁰ Su questo aspetto si veda ad esempio la rivista quindicinale di Lugano, portavoce del cattolicesimo intransigente «Il Cattolico», 31 dicembre 1834: Sulla libertà di coscienza. Libertà dei culti.

¹¹ GALLI, Notizie, cit., 523.

concordi furono le proteste di entrambi i partiti politici ticinesi. Da parte cattolica tuttavia il progetto di revisione costituzionale fu interpretato ancora come un tentativo di assicurare la predominanza protestante. Già nel 1871, parlando a un'assemblea dell'Associazione di Pio IX l'avvocato Carlo Conti, redattore del giornale conservatore «La Libertà», ravvisò nel progetto di revisione non solo un tentativo di porre l'ateismo a fondamento della Confederazione, ma anche il disegno di gettare la minoranza cattolica «in piena balia dei protestanti, degli ebrei, de' framassoni»¹². Ad accrescere i timori dei cattolici vennero negli anni successivi i contrasti assai accesi legati al *Kulturkampf* svizzero, e in particolare al distacco dalla Chiesa cattolica – dopo la conclusione del Concilio Vaticano I e la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale – della Chiesa cristiano-cattolica (i cosiddetti vecchi cattolici). Questo conflitto ebbe dei risvolti anche nel Ticino, dove il clima del *Kulturkampf* ravvivò lo scontro politico tra conservatori e radicali (e questi ultimi ne avrebbero poi fatto le spese). I fogli radicali non solo approvarono con trasporto i provvedimenti presi dalle autorità federali e da alcuni governi cantonali contro la Chiesa cattolica, ma si schierarono apertamente con i vecchi cattolici nella speranza che la nuova Chiesa riuscisse a prendere piede anche nel Ticino¹³. All'inizio del 1874 il filosofo Romeo Manzoni nelle pagine del «Repubblicano della Svizzera Italiana» invocava la necessità di contrapporre «alla vecchia fede puntellata dal gesuitismo una fede novella irradiata da antichi precetti di verità e di giustizia» e sosteneva quindi l'esigenza di farsi apostoli del «vecchio cattolicesimo»¹⁴.

Nel 1882 fu inaugurata la linea ferroviaria del S. Gottardo, i cui lavori erano iniziati dieci anni prima: questa grande impresa se tardò a portare gli effetti sperati per lo sviluppo economico, ebbe nondimeno nel giro di pochi anni notevoli conseguenze dal profilo demografico. Crebbe infatti rapidamente il numero di lavoratori stranieri (dapprima per le costruzioni ferroviarie, poi ad esempio per lo sfruttamento delle cave di granito) e aumentò pure la presenza di prote-

¹² «Il Credente Cattolico», 6 settembre 1871: Il 23 agosto a Losone.

¹³ Per questi aspetti si veda ad es.: «Il Gottardo. Giornale del Liberalismo Ticinese»; 31 gennaio 1873: Lo Stato e la Chiesa nella diocesi di Basilea; 19 febbraio 1873: La Curia romana e il Consiglio federale; 10 marzo 1873 [senza titolo].

¹⁴ «Il Repubblicano della Svizzera Italiana», 13 gennaio 1874: Il male e il rimedio.

stanti nel Ticino per l'afflusso dapprima di lavoratori immigrati e poi sia di turisti sia di impiegati della Società del Gottardo. Nel 1888 si contavano già 1033 riformati (mentre 125 mila erano i cattolici); con il censimento federale del 1900 ne sarebbero risultati 2209 (quasi 136 mila i cattolici). La formazione delle prime colonie di riformati in qualche centro del Cantone (che ovviamente non avevano alcun legame con quelle sorte nella prima metà del Cinquecento) portò all'apertura di alcune chiese protestanti, provocando anche i primi attriti con il clero cattolico, benché si restasse lontani dall'assistere alla temuta «promiscuità dei culti».

Anche se taluni «colportori» erano stati inviati nel Ticino già attorno alla metà dell'Ottocento dalla Società biblica di Basilea e dalla Società evangelica di Ginevra e un culto protestante era stato celebrato a Lugano nel 1859, i primi pastori evangelici giunsero nel Cantone dopo il 1880¹⁵. Quell'anno infatti il *Komitee für Evangelisation in Spanien und Italien* di Basilea rivolse il proprio sguardo a un piccolo nucleo sorto a Biasca (anche se sembra, almeno stando a una testimonianza diretta¹⁶, che esso nacque più per ostilità verso i «clericali» che non per sincera adesione al protestantesimo) e decise pure di dedicare la propria attenzione alla zona di Locarno. Il primo pastore, Angelo Peruzzi di Treviso, arrivò nel marzo 1881 a Biasca (il borgo, forse non è inutile ricordarlo, era stato al centro dei lavori ferroviari), dove nell'autunno successivo fu costituita la prima comunità protestante, denominata «Chiesa cristiana libera nel Cantone Ticino». L'anno successivo arrivò a Locarno il pastore, di origine italiana, Gaetano Barbieri (un ex garibaldino, già coadiutore alla chiesa metodista di Intra), il quale predicò in tutto il Locarnese ed esercitò poi il suo ministero anche a Novaggio, chiamato dalla locale comunità riformata. Quest'ulti-

¹⁵ Per una breve ricostruzione della nascita delle prime comunità riformate nel Ticino cfr.: PAOLO TOGNINA, Ticino protestante, «La Regione», 17 aprile 1997. Colgo l'occasione per ringraziare il pastore Tognina per avermi inviato qualche tempo fa un interessante dattiloscritto ancora inedito intitolato: Presenza protestante a Locarno (1882–1914), al quale, appunto perché non ancora pubblicato, non faccio riferimento in questo contributo.

¹⁶ Così almeno affermava una discendente del pastore Calvino: cfr. PAOLA CALVINO, Le vicende di un Pastore in Ticino, in «Il Cantonetto», XXII (1974), 5–6, 116–118. L'articolo rappresenta una interessante e serena testimonianza sulla prima presenza di riformati nel Ticino dell'Ottocento.

ma era però sorta spontaneamente, non per l'iniziativa di fedeli provenienti d'oltralpe, bensì di due emigranti del villaggio malcantonese rientrati dall'America. Alla fine del 1882 il Barbieri costituì anche a Locarno, sul modello di quella di Biasca, una «Chiesa cristiana libera». Nel 1883 arrivò a Biasca il pastore valdese Paolo Calvino, il quale negli anni precedenti aveva predicato a Chiasso e a Lugano. Nel novembre dello stesso anno fu inaugurata una scuola evangelica, con nove allievi, e nel giugno 1886 fu aperta al culto la prima chiesa protestante del Ticino. Poco più tardi, a partire dal maggio 1888, a Biasca cominciò ad apparire – sempre per iniziativa del pastore Calvino – una rivista mensile intitolata «La Scintilla». Nel 1899 il Calvino si trasferì a Lugano, dove il culto evangelico si svolgeva in una cappella (l'oratorio seicentesco di Santa Elisabetta), messa a disposizione dal pioniere del turismo luganese l'albergatore Alessandro Béha accanto alla *dépendance* Belvedere dell'Hôtel du Parc.¹⁷ La stessa cappella era servita anche per il culto degli anglicani, i quali avrebbero poi avuto, nel 1905, poco sotto la stazione di Lugano, una propria chiesa dedicata a *St. Edward the Confessor*. Sempre nel 1899, il 26 novembre, fu inaugurata la chiesa evangelica di Bellinzona, cui fecero poi seguito negli anni immediatamente successivi quelle di Muralto e di Lugano.

Certo, non mancarono gli attriti e gli scontri con le autorità e i parroci locali, soprattutto in relazione sia alle sepolture dei riformati defunti (che per la Chiesa cattolica non potevano avvenire in terra consacrata) sia per il suono delle campane al momento dei funerali (secondo le usanze della Chiesa riservato ai cattolici). L'arrivo a Locarno nell'inverno 1882 del pastore Barbieri suscitò ad esempio il sarcasmo de «Il Credente Cattolico», il giornale del clero ticinese, forse anche perché il Barbieri si era subito messo a denunciare gli «errori romani». In marzo il foglio cattolico ironizzava sul fatto che con il carnevale erano comparsi a Locarno i «soliti commessi viaggiatori», altrimenti chiamati «ministri evangelici». Per il «Credente» era evidente che «l'eresia Valdese» cercasse «di acclimatarsi» nel Ticino, ma esprimeva pure la convinzione che i locarnesi avevano «troppo buon senso per non capire che in religione da noi o si [era] cattolici o si [era] niente»¹⁸.

¹⁷ Il Calvino era già stato a Lugano a partire dal 1859 ed aveva predicato sempre in un locale messo a disposizione dall'Hôtel du Parc.

¹⁸ «Il Credente Cattolico», 9 marzo 1882: Locarno.

Il Barbieri ebbe a lamentare in quegli anni una serie di ostilità e anche di vessazioni che avrebbero impedito il successo della sua predicazione: la comunità da lui fondata non riuscì a coinvolgere più di una quindicina di persone. Dagli atti ufficiali non risulta comunque che egli abbia informato il governo del Cantone (dal 1877 fino al 1890 controllato dai conservatori-cattolici) delle persecuzioni di cui sarebbe stato vittima, almeno sino al 1884. Quell'anno egli predicò anche a Brissago, ma una piccola folla avrebbe rumoreggiato a più riprese, e forse anche tentato di aggredirlo. Poiché nemmeno l'invio di alcuni gendarmi riuscì a far cessare le dimostrazioni ostili¹⁹, decise di intervenire il Consiglio di Stato, il quale cercò comunque di non esporsi ad accuse di intolleranza religiosa. Una volta ottenuta nondimeno dal Comitato evangelico di Basilea una commendatizia in suo favore, il governo concesse al Barbieri di esercitare il suo ministero a Brissago²⁰. La comunità da lui fondata si rivelò però poco vitale, forse anche perché taluni atteggiamenti del pastore, in particolare le simpatie radicali, suscitarono perplessità tra gli evangelici stessi, al punto che lo stesso Comitato di Basilea lo appoggiò piuttosto timidamente²¹.

Negli stessi mesi un'altra vicenda vide coinvolto a Biasca il pastore Calvino. In questo caso si trattò della tumulazione del cadavere di un cittadino di Biasca, nato cattolico ma poi convertitosi alla confessione evangelica. La municipalità, radicale, ordinò che fosse seppellito nella parte del cimitero comunale destinata

¹⁹ La situazione rischiò addirittura di degenerare allorché dalla vicina Italia giunsero dei sostenitori del Barbieri, vantandosi di essere dei «garibaldini» e dichiarando di essere accorsi a difesa del loro concittadino. Un intervento, quest'ultimo, che avrebbe fatto temere alle autorità ticinesi complicazioni internazionali: non si trattava di un'esagerazione perché due anni prima lo sbarco a Stresa di una comitiva di membri dell'Associazione di Pio IX, scesi dal battello inneggiando al «Papa Re» aveva davvero dato origine a un piccolo incidente diplomatico italo-svizzero (su questo episodio cfr.: FABRIZIO PANZERA – GIORGIO MARGARINI, *Il Piusverein svizzero e la presa di Stresa (1882)*, «Verbanus», 18 (1997), 335–348).

²⁰ L'esecutivo pose tuttavia come condizione che il culto evangelico venisse svolto a una certa distanza dalla chiesa parrocchiale e che non si ripetessero atti tali da perturbare la pubblica quiete.

²¹ Una ricostruzione della vicenda di Brissago in: *Conto-reso del Consiglio di Stato della Repubblica e Cantone del Ticino per l'amministrazione dello Stato dal 1° gennajo al 31 dicembre 1884*, Dipartimento di Giustizia e rami annessi: Direzione del Culto, 282–289.

agli evangelici. Il padre del defunto e il Calvino insistettero invece, affinché la sepoltura avvenisse nelle tombe della parte cattolica, dove in effetti, dopo una cerimonia presieduta dal Calvino, avvenne la tumulazione, in una fossa scavata a sorpresa. I riformati di Biasca si rivolsero comunque al Consiglio federale affinché la separazione in due parti, una cattolica e una protestante, del cimitero venisse dichiarata contraria alla costituzione federale. L'esecutivo federale, pur auspicando che venisse tolta, non trovò tuttavia che tale distinzione violasse la costituzione né fosse contraria alla giurisprudenza federale²².

Una decina di anni più tardi (quando nel Cantone il potere era ormai passato nelle mani dei liberali-radicali) un altro conflitto vide opposto il ministro evangelico Annibale Zamperini – anch'egli di origine italiana, dal 1893 attivo a Biasca – alle autorità dei comuni di Lumino e di Arbedo-Castione, nonché con il responsabile del Culto, il radicale Curzio Curti²³. Alla fine del 1893 a Lumino si svolsero i funerali di una bambina italiana, appartenente a una famiglia di confessione riformata; alle esequie partecipò il pastore Zamperini, il quale non riuscì però ad ottenere che la cerimonia fosse preceduta dal suono delle campane. Nelle settimane seguenti a Lumino contro il pastore furono inscenate manifestazioni, malgrado l'invio di gendarmi i quali – risultò poi – nulla potevano fare contro donne e ragazzi che «facevano sventolare banderuole nere, agitavano campanelli e battevano casse vuote e falci ed ogni altro oggetto che fosse atto a dare un suono od a fare strepito». Il consigliere Curti convocò poi il sindaco di Lumino e il pastore Zamperini: il primo confermò che nel villaggio di religione protestante vi era solo la famiglia della bambina defunta, nessuno intendeva abbandonare la confessione cattolica, il pastore non era «punto simpatico» a quella popolazione; il secondo ammise da parte sua di essersi recato a Lumino per fare opera di proselitismo. Curti

²² Ivi, 289–294. Il Consiglio di Stato, riferendo sulla vicenda, assicurò che non avrebbe dimenticato «quei riguardi» che la costituzione federale gli imponeva verso le altre confessioni, ma osservò pure che la libertà degli evangelici non doveva servire da pretesto «per impedire la libertà dei cattolici» né «per sottrarsi alle leggi dello Stato».

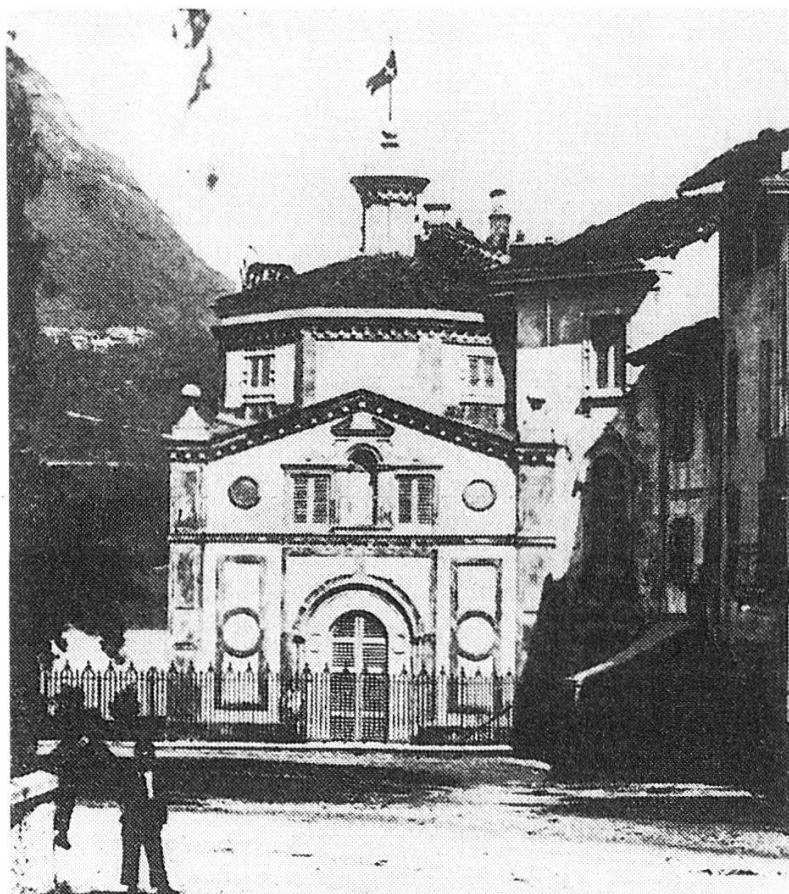
²³ Curzio Curti, avvocato, prese parte alla «rivoluzione» che nel settembre 1890 rovesciò il governo conservatore, fu consigliere di Stato dal 1893 al 1901 e poi giudice al Tribunale d'appello.

avrebbe quindi ammonito il pastore, facendogli osservare che l'autorità governativa «non poteva prestare mano forte per nessuna propaganda religiosa, né protestante, né cattolica», e lo invitò ad astenersi dal recarsi a Lumino. In marzo però le manifestazioni si rinnovarono: lo Zamperini pensò allora di passare nel vicino villaggio di Castione, ma anche qui si ebbero subito clamorose dimostrazioni.

A questo punto intervenne il Consiglio federale, mentre il Comitato Evangelico di Basilea inoltrava un ricorso al Tribunale federale. Nel rispondere alle autorità federali il Consiglio di Stato sollevò comunque due problemi: il primo riguardava il diritto di propaganda, per far rispettare il quale – secondo l'esecutivo – non si poteva non tener conto «dell'opinione generale della popolazione»; corretti erano stati perciò gli inviti rivolti allo Zamperini a desistere dal recarsi a Lumino. Il secondo si riferiva alla protezione della libertà di culto invocata dal Comitato di Basilea. Per il Consiglio di Stato tale libertà era «di natura teorica», ma nella realtà non si poteva esigere che l'autorità civile appoggiasse «colla forza una propaganda religiosa senza offendere con ciò il principio stesso della libertà di credenza»: il principio della libertà di credenza e di culto era «una conquista del tempo moderno» ed era proclamato dalla costituzione federale, ma «ogni sorta di coercizione» da parte dello Stato doveva essere escluso. Nel giugno successivo il Tribunale federale accolse il ricorso del Comitato Evangelico ed sollecitò il Consiglio di Stato a provvedere affinché il culto evangelico potesse essere celebrato «liberamente e senza molestia» in tutto il territorio del Cantone. Ma a quel momento ogni agitazione a Lumino e a Castione era già cessata e nessuno chiese un intervento da parte del governo²⁴.

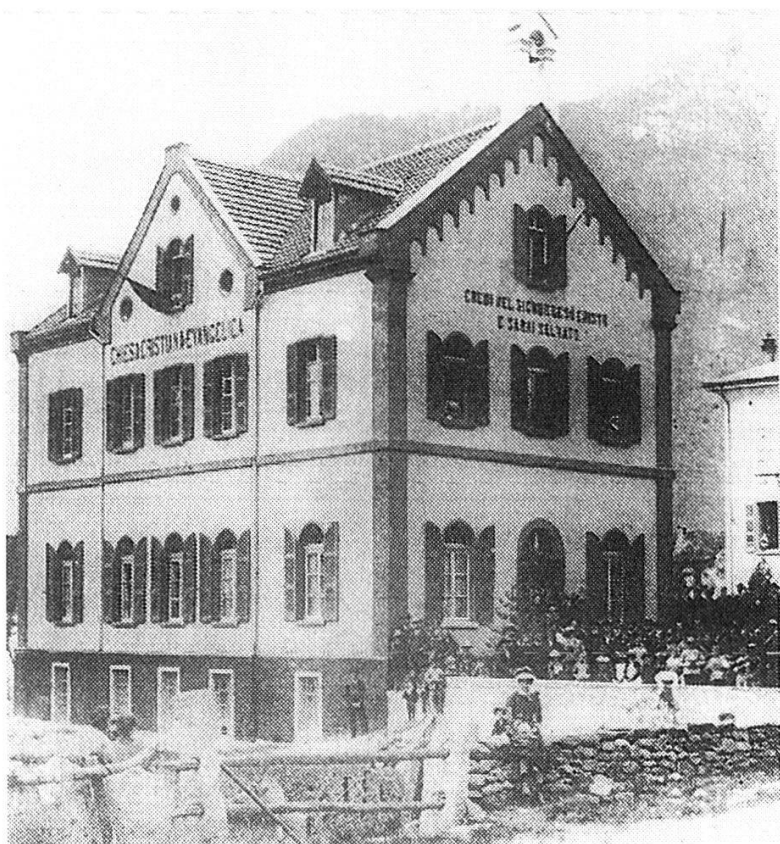
La questione del suono delle campane suscitò qualche altra controversia in quello stesso periodo, ma nel complesso non si regi-

²⁴ Le vicende di Lumino e di Castione possono essere ricostruite, in maniera esauriente e sufficientemente obiettiva, attraverso il Conto-reso del Dipartimento dell'Interno col Ramo Culto. Anno 1894, Bellinzona 1895, 97–111; in buona parte possono essere ripercorse anche grazie ai diversi interventi pubblicati sui giornali. Di tali episodi si occupò anche il Gran Consiglio nel corso della sessione autunnale del 1894: Processi verbali del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino. Sessione ordinaria autunnale 1894 e aggiornamenti, Bellinzona 1895, 10, 16–17, 25–30.



Una rara fotografia (eseguita dal pittore polacco Carlo Sasaki) del frontale dell'oratorio di Sant'Elisabetta, a Lugano. L'oratorio, dissacrato già intorno al 1850 e adibito a magazzino del sale, divenne poco dopo luogo di culto dapprima per gli anglicani che «scendevano» all'Hôtel du Parc e poi per i riformati

(illustrazione tratta da MARIO AGLIATI, *Lugano del buon tempo*, Locarno, Armando Dadò editore – Fondazione Ticino Nostro, 1983, p. 103, per gentile concessione dell'editore Armando Dadò di Locarno)



La Chiesa Cristiana Evangelica di Biasca in una fotografia probabilmente di inizio Novecento

(per gentile interessamento del prof. Silvano Calanca, addetto culturale del Comune di Biasca)



ANNO I. Biasca, 1° Maggio 1888. N° 1.

LA SCINTILLA

SI PUBBLICA IL 1° D'OGNI MESE.



Patti d'Associazione:

ITALIA E SVIZZERA

Anno fr. 1.80.

~~~~~  
*Si accettano francobolli  
in pagamento.*  
~~~~~

Redazione

e Amministrazione:

PAOLO CALVINO

BIASCA

~~~~~  
*Καὶνὰ ζαι' παλαιὰ*

## Al Lettore.

Il modestissimo titolo che abbiamo scelto per il giornale che stiamo per dare alle stampe contiene il nostro programma.

Non ci atteggiamo nè a profeti, nè a educatori dell'umanità, ma desideriamo nell'ambiente in cui ci è dato di vivere e secondo le forze di mente e di cuore dal Signore affidateci, contribuire a far conoscere la Parola del

— 2 —

suo Vangelo che solo è la gran luce che può illuminare la coscienza individuale e l'umanità e guidare individui e nazioni sulla via del progresso nella conoscenza e nella pratica del bene cui tutti siamo chiamati.

Saremo contenti se ogni tanto potremo mandare attorno a noi se non una gran luce almeno una qualche scintilla di verità e se questa scintilla potrà in alcune anime accendere maggior fiamma d'amore per il Signore e per il prossimo.

Saremo parchi di promesse limitandoci ad esprimere il desiderio di presentarci una volta al mese al benevolo lettore con alcune idee ora nuove ora vecchie, con spigolature raccolte nel gran campo della Parola di Dio, della letteratura cristiana, della Storia contemporanea, delle Missioni e delle opere cristiane. — Desideriamo toccare ogni tanto le quistioni oltremodo importanti relative alla famiglia, all'educazione, al riposo festivo, al rialzamento della pubblica moralità.

Alieni come siamo da ogni spirito di parte e da polemiche, ragionar vogliamo e non contendere (*1 Tim. 3, 3*).

Norma del nostro scrivere sarà il detto dell'Apostolo Pietro: Siate sempre pronti a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza ch'è in voi; ma con mitezza e timore, *1 Ep., cap. 3, v. 15*.

Questo foglio avrà anzitutto di mira i nostri correligionari della *diaspora* ticinese, ma se fra i nostri lettori avremo altresì qualche membro di altra comunione religiosa, egli potrà convincersi che non meriteremo mai il rimprovero di non saper rispettar le persone di cui le *opinioni* differiscano dalle nostre.

A tutti auguriamo in un colla benedizione di Dio l'adempimento di ogni loro legittimo desiderio.

Biasca, Aprile 1888.

PAOLO CALVINO.

Il primo numero del mensile «La Scintilla», redatto dal pastore Paolo Calvino e pubblicato dalla tipografia e litografia di Carlo Salvioni di Bellinzona, con il programma del periodico

(Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino)





## LETTERA PASTORALE PER LA QUARESIMA DEL 1898

VINCENZO MOLO  
DOTTORE IN AMBE LE LEGGI  
PER LA GRAZIA DI DIO E DELLA S. SEDE APOSTOLICA  
VESCOVO TIT. DI CALLIPOLI  
AMMINISTRATORE APOSTOLICO DEL CANTONE TICINO  
PRELATO DOMESTICO DI S. S.  
ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICO E CONTE

*Al Venerabile suo Clero e al diletto suo popolo  
Salute e benedizione nel Signore.*

Già più di una volta, o venerabili miei fratelli, e diletissimi figli in G. C., io mi sono trovato in bisogno di premunirvi contro le arti, colle quali i maestri di false e ree dottrine tentano di disseminare in mezzo a noi i loro errori, e di strappare dal vostro cuore il preziosissimo dono della cattolica fede.

Se essi si accontentassero di attendere a coloro che per somma sventura già si trovano fuori della vera Chiesa di Gesù Cristo, e si aggirano con essi nei medesimi labirinti dell'eresia; ed io e voi saremmo sempre costretti a compiangere ad un tempo e le male guide, e i mal guidati; e pregheremmo Iddio perchè a questi e a quello apra gli occhi, illumini le menti, tocchi i cuori, rettifichi le volontà. Memori che sebbene da noi separati, pure ci sono fratelli, non avremmo odio contro di loro; ma guardandoci bene dal seguirli nei loro aberramenti tenderemmo loro le mani per atturarli a noi. Ricognoscenti a Dio, che ci sottrasse alle tenebre ed alle ombre di morte, nulla ometteremmo perchè anche su loro risplenda la luce della verità, ed in loro si effonda lo spirito di santità: e saluteremmo con gioia quel giorno, nel quale potessimo vederli seco noi ricoverati entro quell'arca divina di salute, che è la Chiesa cattolica.

Ma che essi lavorino a pervertire coloro, che la Provvidenza divina mi diede per figli, e che sono con voi membri di quel medesimo corpo mistico, che ha per capo visibile il Romano Pontefice, e per capo invisibile Gesù Cristo stesso; che si adoprino a strapparli dal seno della tenera madre, la vera Chiesa, per gettarli in braccio a snaturate matrigne; a toglierli dalle vie del Cielo per condurli sui sentieri che finiscono all'eterna perdizione; oh questa è cosa, che orribilmente strazia l'animo mio, e contro la quale mi è forza energicamente protestare; questo è delitto, che mi fa fremere, e contro il quale getto il grido di allarme, perchè nessuno di voi ne sia vittima.

Pur troppo i ministri dell'eresia congiurarono contro di noi; e si spandono qua e là nelle varie parti del nostro Cantone, esercitandovi un indegno proselitismo; nè mancano i tristi o gli incauti, che porgono orecchio alle loro insidiose parole. In guardia adunque, o miei figli; tenetevi ben fermi nella fede; conservatevi ossequenti alla Cattolica Chiesa; respingete i falsi profeti; e perchè ciò sia, ascoltate docilmente queste mie parole che mi sgorgan dal cuore come frutto dell'amor che vi porto.

Poichè l'uomo col ribellarsi al suo Creatore aveva ben potuto da sè medesimo perdersi, ma non avrebbe potuto da solo rialzarsi; Iddio pietoso promise fin dal primo giorno del

nostro lutto un Redentore; poi nella pienezza dei tempi spedì sulla terra l'Unigenito suo ad espiare la nostra colpa, ed insegnarci come, rinnegata l'empietà e i desiderii del secolo, viver dovessimo con temperanza, con giustizia, e con pietà in aspettazione della beata speranza e della seconda venuta, che G. C. avrebbe fatto qual giudice alla consumazione dei secoli (1).

Come i Profeti l'avevano predicato, Gesù Cristo dopo trent'anni di una vita nascosta manifestossi al mondo per quello ch' Egli era, l'inviato del Cielo ed il Messia Promesso, facendosi precedere da un araldo, che gridava: preparate le vie del Signore (2). Indi nella più ammirabile semplicità, comprovando con miracoli la sua divinità, posto il suggello e il complemento alle rivelazioni passate ed all'antica legge, insinuatici consigli di perfezione, ristorata colle sue istituzioni la dignità dell'umana famiglia, ci riconciliava coll'eterno suo Padre salendo il Golgota, e spirando sulla croce. Ma il terzo di risorgeva; poi, rimasto quaranta giorni ancora in sulla terra apparendo ai discepoli, e ragionando con loro del Regno di Dio, saliva al Cielo, ove siede trionfante alla destra del Padre. Con ciò le porte di quel beato soggiorno da troppo lunghi secoli ehiuse erano riaperte. Gesù portando ai piedi del placato genitore il prezzo del nostro riscatto rendeci degni d'invocarlo ancor noi col dolce nome di padre, e di aspirare non solo alle sue tenerezze, ma eziandio alle sue ricompense ed alla partecipazione della sua stessa beatitudine.

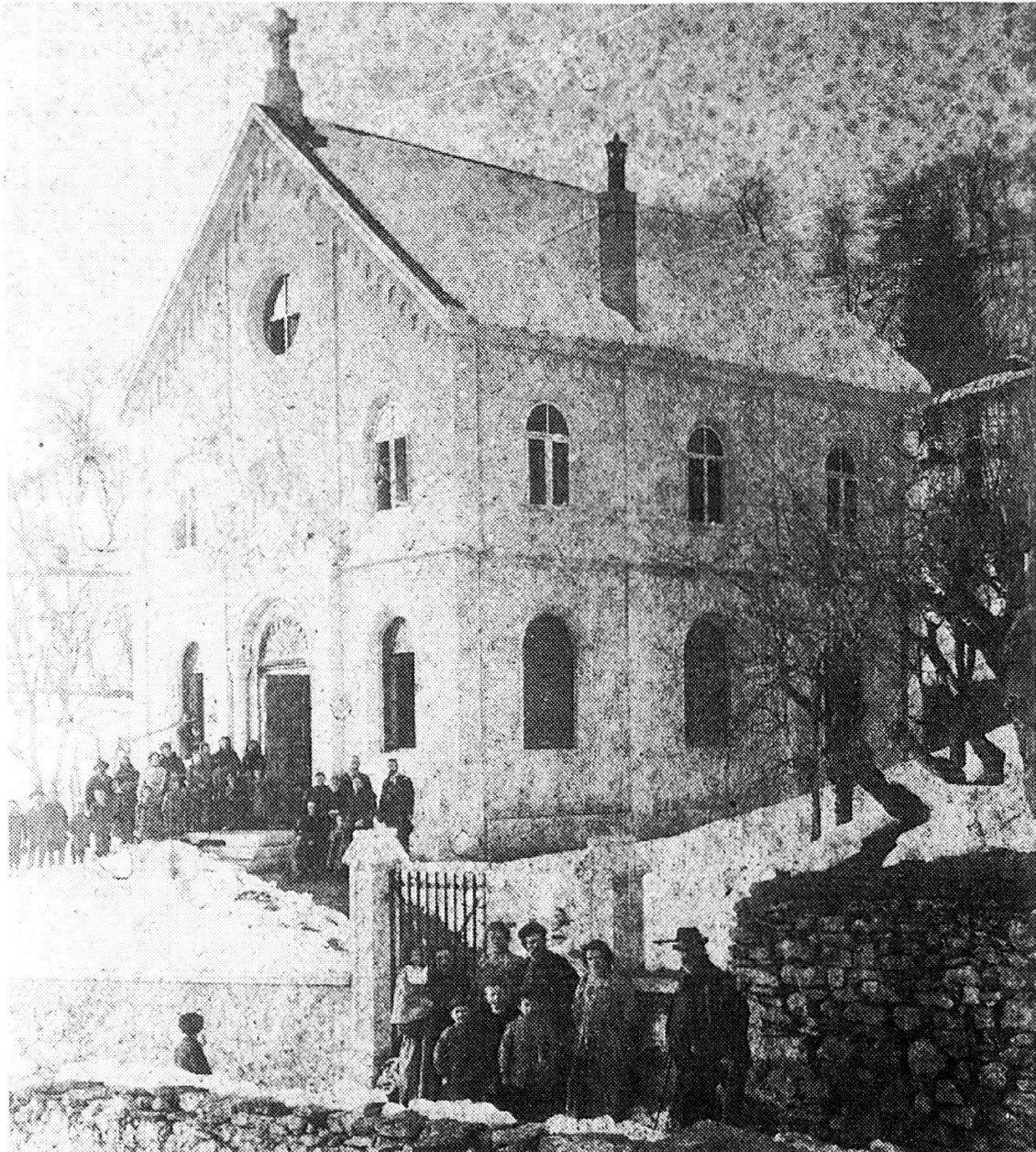
Si; rendeci degni di aspirarvi; ma quali mezzi ci aveva lasciati per riuscirvi? La luce della sua dottrina era forse tale, che illuminasse da sè ogni umano intelletto, senza che altri gliela dovesse mostrare? E i suoi precetti erano forse sì chiari, che non esigessero spiegazione o commento? E la via che conduce al Cielo era divenuta così sgombra di pericoli, e sì facile a percorrersi, che più non abbisognassero guide e sostegni? E la nostra volontà erasi talmente rafferma nel bene operare, che più non sentisse la necessità di essere tratto tratto rinnovata, rinvigorita, rettificata? Oh! tutt'altro, tutt'altro. Noi non abbiamo che a consultare noi stessi per confessare, che la nostra ignoranza è grande ed abbisogniamo di maestri; che le incertezze nostre, le nostre perplessità, la nostra inesperienza, l'instabilità, la corruzione, le passioni onde siamo dominati, vogliono consiglieri, reggitori, amministratori dei mezzi di salute, continuatori in favor nostro di quella missione, che esercitò G. C., mentre evangelizzava di sua bocca le moltitudini della Palestina. Senza di ciò non potremmo; nè varrebbe a salvarci l'aver una volta G. C. portata nel mondo una dottrina, e dato agli uomini un codice di leggi; perchè senza un' autorità da Lui deputata a custodir l'una e l'altro, a trasmetterli intemerati di generazione in generazione, ad autorevolmente interpretarli, e leggi e dottrine sarebbero ben presto passate in oblio, ed anzi stravolte e fatte puntello a disordini ed inganni. Ned era a supporre, che Dio volesse con una serie di inutili miracoli ammaestrare e santificare direttamente egli stesso ciascuno di noi, senza nessuno che si ponesse intermedio tra noi e Lui. Un tale sistema oltre al fomentare e favorir l'inerzia, l'isolamento, l'orgoglio, ed aprir larga la via alle illusioni e al fanatismo, sarebbe stato in piena opposizione colla usata economia di sua Provvidenza. Egli infatti, sebbene abbia bisogno di nulla e di nessuno;

(1) Ad Tit. 2 11.

(2) Is. 40. 3.

La Lettera pastorale di mons. Vincenzo Molo (pubblicata nel «Popolo Cattolico», numero domenicale de «Il Credente Cattolico» del 26-27 febbraio 1898) che conteneva dure parole nei riguardi dei protestanti

(Bellinzona, Archivio di Stato del Cantone Ticino)



La Chiesa Evangelica di Novaggio, inaugurata il 1° novembre 1902. A Novaggio dal 1903 al 1916 fu pure attiva una scuola confessionale che registrò, sembra, una certa frequenza anche di parte cattolica

(da FLAVIO GAMBAZZI, *Novaggio e la sua gente*, Novaggio – Agno, F. Gambazzi – Arti grafiche Bernasconi S. A., 1981)



strarono scontri di particolare durezza<sup>25</sup>. L'affermazione della tolleranza non poteva certo realizzarsi subito ed era destinata a subire qualche battuta d'arresto, ma ciò nonostante si impose abbastanza rapidamente. È vero che ancora nel 1898 il vescovo di Lugano ebbe parole dure nei confronti dei protestanti: mons. Vincenzo Molo (espressione di una Chiesa cattolica ancora poco disponibile al dialogo e sulla quale non dobbiamo proiettare la nostra visione di pluralismo e di ecumenismo), evidentemente irritato per l'attività dei comitati evangelizzatori, in una lettera pastorale se la prendeva con «le arti, colle quali i maestri di false e ree dottrine» tentavano di disseminare i loro errori e di strappare dal cuore dei fedeli «il preziosissimo dono della cattolica fede». Il vescovo dichiarava di dover lanciare un grido d'allarme contro coloro che cercavano di allontanare i figli «dal seno della tenera madre, la vera Chiesa, per gettarli in braccio a snaturate matrigne» e invitava i fedeli a stare in guardia, a mantenersi «ben fermi nella fede» e a respingere i «falsi profeti»<sup>26</sup>.

Le espressioni del vescovo sembrano nondimeno frutto di un allarmismo davvero eccessivo, tanto più che dagli atti della visita pastorale che egli stava conducendo proprio in quel periodo emergeva una situazione abbastanza confortante per quanto riguardava i rapporti con le «sette eretiche» e la presenza di «apostati»<sup>27</sup>. Del resto, pochi mesi prima il quotidiano conservatore «La Libertà», in un ampio articolo dedicato al problema dei rapporti tra cattolici e riformati nella Confederazione, pur parlando di «pericolo protestante», non aveva avuto toni così preoccupati. Il foglio conservatore, lamentando la difficile situazione vissuta dai cattolici nei cantoni protestanti a causa della mancanza di sacerdoti e di chiese e, soprattutto, dell'ostilità manifestata nei loro confronti dal clero

<sup>25</sup> Contestazioni vi furono a Giubiasco, ma per il funerale di due suicidi, e a Massagno, ancora per l'inumazione di un protestante (Conto-reso del Dipartimento dell'Interno. Anno 1894, cit., 111). Un'altra breve contestazione riguardò quello stesso anno la conversione, ritenuta forzata, alla religione cattolica da parte di una giovane protestante degente all'ospedale del Beata Vergine di Mendrisio. L'inchiesta condotta dalla direzione dell'ospedale confermò nondimeno il carattere spontaneo della conversione (Ivi, 111–112).

<sup>26</sup> «Il Popolo Cattolico», Supplemento al n. 8, 26–27 febbraio 1898, Lettera pastorale per la Quaresima del 1898.

<sup>27</sup> PANZERA, Dallo Stato sagrestano alla libertà della Chiesa, in AA.VV., Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento, a cura di R. CESCHI, Bellinzona 1998, p. 294.

riformato, aveva solamente esortato i cattolici ticinesi ad essere uniti al proprio interno e con la Chiesa cattolica. Solo così essi avrebbero potuto far fronte al duplice pericolo che li minacciava: la perdita della fede da parte degli emigranti nella Svizzera interna e il continuo estendersi nel Cantone della propaganda protestante<sup>28</sup>.

Nel novembre 1899 il consigliere di Stato radicale Luigi Colombi, parlando all'apertura del tempio protestante di Bellinzona, ritenne di dover sottolineare che tale inaugurazione in un Paese quasi interamente cattolico, senza che ciò creasse il più piccolo attrito, segnava «un notevolissimo progresso morale», perché consacrava definitivamente «l'orientazione degli spiriti verso la tolleranza e la libertà di coscienza». Egli affermò poi che, chiusa ormai l'epoca delle lotte religiose, si apriva l'era in cui le due Chiese, l'evangelica e la cattolica, avrebbero potuto «svilupparsi parallelamente, l'una accanto all'altra, e, nello stesso tempo, mantenersi in buoni e pacifici rapporti di vicinanza»<sup>29</sup>.

Sembra quindi che, dopo nemmeno un ventennio di nuova presenza protestante, nelle terre ticinesi si andasse a poco a poco affermando un clima di effettiva tolleranza da parte cattolica nei confronti dei riformati. E' senz'altro vero che, soprattutto nei primi anni, fosse diffusa tra le popolazioni dei villaggi ticinesi (ancora piuttosto chiusi su se stessi) una vasta ostilità verso la predicazione protestante, un'«eresia» proveniente d'oltralpe e per di più portata da forestieri. Ma gli episodi di vera intolleranza o di attrito tra le due confessioni furono abbastanza rari e circoscritti, e i rapporti reciproci si mantennero in un'atmosfera ben diversa ad esempio da quella, contrassegnata da aspri conflitti, che da decenni caratterizzava le relazioni tra liberali-radicali e conservatori-cattolici<sup>30</sup>. Mal-

<sup>28</sup> «La Libertà», 28–29 luglio 1898: Cattolici e protestanti.

<sup>29</sup> «Il Dovere», 27 novembre 1899: Un omaggio alla libertà di coscienza.

<sup>30</sup> Il pastore Tognina insiste sull'intolleranza di cui sarebbero rimasti vittime i riformati attorno al 1890, ma gli episodi da lui citati sono in sostanza questi e sembrano a dire il vero piuttosto limitati: parlare di una sorta di persecuzione sembra davvero eccessivo e vittimistico. Del resto i radicali sarebbero stati probabilmente i primi a denunciare l'intolleranza cattolica nei confronti della libertà di culto, mentre l'atteggiamento dei governi conservatori e radicali fu sostanzialmente uguale. Da ultimo, è ovvio che anche dal clero e dai vescovi ticinesi provennero, fino a Novecento inoltrato, espressioni antiprotestanti, ma non si dovrebbe commettere l'anacronismo di giudicare tali affermazioni sulla base delle odierne concezioni di pluralismo (PAOLO TOGNINA, *Protestanti sconosciuti o dimenticati*, in «Voce Evangelica», 1 (1999), 2, 34–36).

grado ciò le piccole comunità riformate di lingua italiana sorte nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento (in parte, sembra, attorno a lavoratori immigrati e quindi spesso con radici piuttosto deboli) si rivelarono tutt'altro che vitali. La causa di questa fragilità va ricercata, oltre che nei dei difficili rapporti instaurati con le comunità di lingua tedesca e con il Comitato evangelico di Basilea (assai prudente nei confronti della diaspora evangelica di espressione italiana), nelle reazioni di istintiva difesa della propria italianità di cui diede prova la popolazione ticinese nei confronti di una predicazione i cui legami con il mondo d'oltralpe erano del tutto evidenti.

### *3. Nel Novecento: verso il riconoscimento della parità*

Il problema dei rapporti tra cattolici e protestanti nel Ticino non può tuttavia essere visto isolatamente, ma deve essere esaminato anche alla luce della questione della italianità del Cantone. Non fu certo un caso se i primi accenni di una questione «nazionale» ticinese si posero già pochi mesi prima dell'inaugurazione della ferrovia del S. Gottardo: le conseguenze dell'apertura della linea ferroviaria si sarebbero fatte sentire solo negli anni seguenti, ma è evidente che qualcosa stava mutando sin da allora nelle relazioni tra il Ticino e gli altri cantoni. Da sempre ostili al centralismo, furono i conservatori a reagire con maggior vigore per far sentire la voce di un Cantone che si sentiva trascurato e incompreso, soprattutto da quando la maggioranza era sfuggita alla sinistra. Così nel 1882, dopo un'ennesima intromissione di Berna, il Gran Consiglio fu convocato in sessione straordinaria per discutere della «eccezionale posizione fatta al Ticino» e per studiare i provvedimenti da prendere per salvaguardare «l'autonomia e la dignità cantonale», giudicate non abbastanza tutelate, anzi minacciate, dai poteri federali. Il *leader* conservatore Gioachimo Respini elevò in quell'occasione la propria protesta contro il radicalismo svizzero che – disse – aveva scelto il Cantone «come bersaglio alle sue ire, perché cattolico e conservatore». Egli, dopo aver paragonato il trattamento riservato da Berna nei confronti del Ticino a quello a suo tempo usato dai cantoni sovrani verso i baliaggi, rivendicò la parità di trattamento per la lingua italiana, anche perché – affermò – occorreva rammentare ai confederati che i ticinesi intendevano «conservare la loro

lingua, i loro costumi, la loro religione, la loro cultura, la loro civiltà, l'indole speciale del loro carattere di svizzeri italiani, e non essere né assorbiti, né assimilati, né imbastarditi»<sup>31</sup>. Il Ticino dimostrò allora, al contrario di qualche altra regione della Confederazione, di essere poco disposto a svendere la propria identità.

All'inizio del Novecento il Cantone si trovò a fare i conti sia con una forte colonia italiana sia con una notevole presenza di confederati. L'immigrazione italiana, cresciuta a partire dall'avvio della costruzione della linea del S. Gottardo, verso il 1910, quando ancora fervevano i lavori ferroviari, quelli edilizi e quelli legati alle bonifiche contava pressappoco 42000 individui su una popolazione complessiva del Cantone di 156 mila persone. La colonia svizzero-tedesca raggiungeva invece nello stesso anno le 5000 unità, alle quali andavano ad aggiungersi altri 1000 individui di lingua tedesca. Questa colonia, sebbene numericamente inferiore, era ben più temibile sul piano economico e sociale di quella regnicola, perché chiusa in un orgoglioso isolamento, al quale spesso si univa un irritante paternalismo, e per di più sembrava tentata di inserirsi nella vita politica cantonale come un gruppo etnico minoritario<sup>32</sup>.

Non sorse però nemmeno allora una questione confessionale né per gli atteggiamenti talvolta ostili della «*Tessiner Zeitung*» (fondata nel 1908) né, soprattutto, per taluni episodi polemici come quello rappresentato dal discorso tenuto, il primo agosto 1909, dal pastore confederato Knellwolf. Questi accusò i ticinesi d'insincerità per il loro modo di festeggiare la patria e dichiarò che gli svizzero-tedeschi, pur essendo in patria, si sentivano all'estero. Non fu certo, nelle polemiche che ne seguirono, l'appartenenza confessionale del pastore a essere messa al centro dello scandalo, bensì l'insistenza dei suoi argomenti che oltre tutto rischiavano, si disse, di risvegliare «vecchie diffidenze assopite»<sup>33</sup>. Pochi mesi dopo gli effetti negativi della «dominazione» svizzero-tedesca (nata con l'i-

<sup>31</sup> Processi verbali del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino, Sessioni del marzo, e dell'aprile-maggio 1881. Bellinzona 1881, 228–232. Su questo aspetto mi permetto di rinviare a: FABRIZIO PANZERA, *La lotta politica nel Ticino. Il «Nuovo Indirizzo» liberal-conservatore (1875–1890)*, Locarno 1986, 95–101.

<sup>32</sup> GALLI, *Notizie*, cit., 517, 522–523.

<sup>33</sup> «Popolo e Libertà», 3 agosto 1909. Su questi episodi cfr. poi: SILVANO GILARDONI, *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909–1914)*, «Archivio Storico Ticinese», XII (1971), 14–15.



stallarsi nel Cantone della *Gotthardbahn*) fu denunciata dal radicale Romeo Manzoni. Egli in un grande discorso tenuto al Consiglio nazionale per illustrare il disagio vissuto allora dal Ticino e per affrontare quindi il problema dell'italianità, rievocò in questi termini la situazione del Cantone dopo l'apertura della linea ferroviaria del S. Gottardo:

Le Alpi sono forate ... Ma siamo più felici? [...] Certo sarebbe assurdo voler negare i benefizi immediati che son derivati dalla grande impresa del Gottardo; ma se ci si ponga a un punto di vista superiore, [...] allora bisogna riconoscere che il giorno in cui si scriverà la storia della *Gotthardbahn*, bisognerà porci un capitolo intitolato: Storia del baliaggio della *Gotthardbahn* nel Cantone del Ticino; perché fu una vera e propria irruzione seguita da una vera e propria dominazione [...].

Se in un paese piccolo come il nostro, già tutto occupato dalla colonia tedesca, noi non vegliamo attentamente alla conservazione della nostra lingua, dei nostri costumi, dei nostri usi, di tutto quello che forma la nostra originalità, proprio noi avremmo bentosto da dire con molta più ragione che altri: Noi siamo a casa, e pur fra stranieri (*Wir sind daheim als doch in der Fremde*)<sup>34</sup>.

Negli stessi anni la fondazione a Lugano di una sezione ticinese della Dante Alighieri diede avvio ad aspre discussioni sull'irredentismo italiano. Discussioni che l'impresa di Libia non fece che rinfocolare: il nazionalismo italiano finì per scontrarsi con quello svizzero, ponendo il Ticino in una difficile posizione<sup>35</sup>. Mentre le autorità politiche del Cantone cominciarono a porsi il problema di diffondere nella gioventù una «coscienza svizzera», gli intellettuali si andarono interrogando sul significato dell'italianità del Ticino e sui mezzi atti a difenderla. Sono del 1912 la nascita dell'«Adula» (un settimanale sorto attorno a Carlo Salvioni e Giacomo Bontempi con l'intento di battersi per l'italianità) e gli articoli, dedicati alle condizioni politico-culturali del Cantone, scritti da Giuseppe Prezolini, da Francesco Chiesa, da Carlo Salvioni sulla rivista italiana «La Voce». Se il piccolo gruppo dell'«Adula» andò sempre più

<sup>34</sup> L'ultima frase si riferiva evidentemente al discorso del pastore Kneilwolf di qualche mese prima. L'interpellanza di Manzoni fu pubblicata pressoché integralmente in «L'Adula», 5 dicembre 1912: Il pensiero nazionale di Romeo Manzoni. Un riassunto apparve anche ne «Il Dovero», 17 dicembre 1909: L'interpellanza Manzoni al Consiglio Nazionale.

<sup>35</sup> GILARDONI, *Italianità*, cit., 10 e sgg.

sostenendo un inserimento totale nello spazio italiano, escluso solo il campo politico, i difensori dello «spirito svizzero» (Brenno Berton e Edouard Platzhoff-Lejeune) affermarono le affinità esistenti tra il popolo ticinese e le popolazioni dei cantoni alpini. Il gruppo legato alla Nuova Società Elvetica (Arminio Janner, in particolare) individuò invece il sentimento nazionale ticinese in un «atto volitivo e morale», mentre Francesco Chiesa, interpretando la storia del Ticino alla luce dell'epopea comunale italiana, difese una sorta di nazionalismo cantonale<sup>36</sup>.

Con la prima guerra mondiale il Ticino vide accrescersi le proprie difficoltà economiche. La chiusura della frontiera con l'Italia e la mobilitazione portarono tra l'altro a un rimescolamento della popolazione e a profondi mutamenti sul piano dei costumi, tutti fenomeni che si sarebbero poi intensificati negli anni seguenti. Nel primo dopoguerra il Ticino risultò quindi indebolito economicamente e vittima di un accresciuto malessere demografico: mentre le autorità cantonali cercarono di risolvere tali complesse questioni attraverso la politica delle «rivendicazioni ticinesi» (inaugurata con un primo memoriale indirizzato nel marzo del 1924 al Consiglio federale), sul Cantone cominciò a pesare la minaccia del fascismo vittorioso in Italia. Una minaccia che avrebbe conferito dimensioni di politica nazionale e di relazioni internazionali al problema ticinese, rendendo comunque una volta di più difficili le relazioni con il vicino Regno. Già nel 1921 Mussolini aveva parlato del S. Gottardo come confine «naturale e sicuro dell'Italia» e durante il ventennio alle dichiarazioni intimidatorie egli alternò poi atteggiamenti rassicuranti. Nel Cantone, dove certo il problema era avvertito in termini più acuti, contro l'aggressività politica e culturale del fascismo, furono poi tentate due strade: quella dell'autarchia (auspicata in particolare da Arnoldo Bettelini) e quella dell'elvetismo (indicata soprattutto da Guido Calgari e da Arminio Janner), ossia di un'adesione più fiduciosa allo Stato federale<sup>37</sup>.

In campo cattolico proprio in quegli anni Giuseppe Cattori – l'esponente conservatore che nel 1922 diede vita al «Governo di

<sup>36</sup> Ivi, 47 e sgg.

<sup>37</sup> Su questi aspetti si veda RAFFAELLO CESCHI, Buoni ticinesi e buoni svizzeri. Aspetti storici di una duplice identità, in: REMIGIO RATTI e MARCO BADAN (a cura di), *Identità in cammino*, Locarno, Dadò, 1986, 24–28.



Paese», espressione di una coalizione fondata sull'alleanza tra il partito conservatore e quello socialista, guidato da Guglielmo Canevascini – insisté a più riprese sul fatto che i conservatori dovevano ispirarsi ai principi della costituzione federale e in particolare a quelli riguardanti la libertà di coscienza e di credenza: essi dovevano accettare quindi le basi dello Stato moderno e respingere di conseguenza qualsiasi tentazione confessionalista<sup>38</sup>. Ma in quello stesso 1922, il protestante e patrizio bernese Ruggero Dollfus, venne eletto al Consiglio nazionale in rappresentanza del partito conservatore-democratico ticinese. Due anni più tardi mons. Celestino Trezzini (allora insegnante all'università di Friburgo) ritenne di dover chiarire agli studenti svizzeri perché il Ticino poteva guardare con sicurezza al futuro solo se ancora più stretti si facevano i legami con la Svizzera (nonostante fosse a maggioranza tedesca e protestante)<sup>39</sup>.

Nel 1930, su una popolazione di 159 mila abitanti, si contarono 11000 confederati e 33000 stranieri (29800 gli italiani); i cattolici erano quasi 145 mila, oltre 8000 i protestanti, e quasi 5000 gli appartenenti ad «altre religioni»(cioè gli atei o gli agnostici). Ben più dei dati relativi ai riformati, fu proprio quest'ultima presenza che indusse nel 1931 il vescovo mons. Aurelio Bacciarini a commentare con toni assai preoccupati il censimento dell'anno precedente. Riguardo ai protestanti il vescovo, noto per la sua intransigenza, dichiarò esplicitamente di volersi tener lontano dallo «spirito di un proselitismo inconsulto e polemico, atto più a nuocere che a giovare alle anime e perturbatore della pace confessionale», e poi così proseguì:

Ognuno vede però qual sommo bene sarebbe, anche per la miglior conservazione del carattere del nostro paese, se questa popolazione immigrata si fondesse colla nostra, così da assimilarne non solo la lingua, ma anche i costumi, le tradizioni, la religione.

Perciò un utile consiglio a questi che nel censimento si sono professati non cattolici, è senza dubbio quello di studiare la religione del paese, per conoscerla nella sua realtà, per vederla nella sua vera luce [...].

Ma nessuno creda, come taluni potrebbero pensare, che questa assimilazione possa avvenire per mezzo dei «matrimoni misti», ossia dei matrimoni contratti fra una parte cattolica e una parte non cattolica.

<sup>38</sup> «La Famiglia», 5 agosto 1923: In Gran Consiglio.

<sup>39</sup> CELESTINO TREZZINI, *La fidélité du Tessin à la Suisse*, «Monat-Rosen», LXVIII (1924), 11, 625.

La esperienza ha dimostrato che questi matrimoni, ordinariamente, lungi dall'avvicinare alla religione nostra la parte non cattolica, affievoliscono la fede del coniuge cattolico, e, soprattutto, mettono in gravissimo pericolo la fede dei figli<sup>40</sup>.

Alla fine del 1930 «L'Adula» pubblicò un *Almanacco della Svizzera italiana* nel quale si imputava anche alla Chiesa ticinese di aver indebolito i legami culturali con l'Italia e ciò soprattutto a causa di un clero che, dopo la fondazione della diocesi e il conseguente abbandono dei seminari lombardi, era divenuto sempre più «ignorante». L'*Almanacco* accusava tuttavia in maniera esplicita mons. Bacciarini di aver favorito la «germanizzazione» del Cantone, in particolare sostituendo al collegio Papio di Ascona i Salesiani con i Benedettini di Einsiedeln<sup>41</sup>. Non solo, ma L'*Almanacco* rincarava la dose proprio riguardo alla penetrazione riformata, ricordando che se trecento anni prima san Carlo Borromeo «venne a noi con l'amore e la pietà di un padre e ci salvò dal miasma della Riforma Luterana», ora il clero ticinese non aveva più il coraggio di opporvisi. Così il protestantesimo poteva calare dalle Alpi, piantare le sue chiese, fare proseliti e, indisturbato, guadagnare sempre più terreno. E l'*Almanacco* ricordava agli «apologisti del protestantesimo» che parte non piccola dell'italianità del Ticino era rappresentata dalla «sua religione cattolico-apostolico-romana»<sup>42</sup>. Dinanzi a queste critiche il «Giornale del Popolo», il quotidiano della diocesi, chiese l'immediata soppressione dell'«Adula» e mons. Bacciarini scrisse dal canto suo a Giuseppe Motta per sollecitare «energiche misure» contro quel giornale «corruptore»<sup>43</sup>.

Negli anni successivi e con il nuovo vescovo, mons. Angelo Jelmini, succeduto a Bacciarini all'inizio del 1936, guadagnò ancor più terreno la tolleranza, e questa a sua volta cedé lentamente il passo all'avanzare dell'ecumenismo. Certo, mons. Jelmini nel 1938 in una lettera pastorale assicurava «riconoscenza imperitura»

<sup>40</sup> EMILIO CATTORI (a cura di), *Voce d'apostolo. La predicazione orale e scritta di Monsignor Aurelio Bacciarini dei Servi della Carità, Vescovo Amministratore Apostolico della Diocesi di Lugano. Lettere Pastorali dal 1917 al 1934*, Como 1938, vol. I e II, 2. ed., 371–375.

<sup>41</sup> *Almanacco della Svizzera italiana*, Bellinzona 1930, 131–137.

<sup>42</sup> *Ivi*, 136

<sup>43</sup> ASDL, Archivio mons. Bacciarini, sc. IX, Lugano, 17 gennaio 1931, Bacciarini a Motta. L'«Adula» sarebbe poi stata effettivamente soppressa nel 1935 in seguito a un intervento delle autorità federali.

a san Carlo Borromeo per aver egli «energicamente difesa e conservata la nostra fede contro la invadenza del protestantesimo»<sup>44</sup>. Dal canto suo ancora nel 1940 il canonico di Lugano Angiolo Pometta guardava con una buona dose di scetticismo a quelli che definiva i «nobili sforzi» operati da mons. Besson, vescovo di Ginevra, Losanna e Friburgo, in favore di un riavvicinamento ai confederati protestanti, giudicati da mons. Pometta afflitti da «eccessiva ostinazione nelle proprie idee soggettive»<sup>45</sup>. Tuttavia l'aggravarsi della minaccia fascista dapprima e il clima da «difesa nazionale» negli anni della seconda guerra mondiale poi, ponendo fine a qualsiasi ipotesi irredentistica, portarono pure a un mutamento sensibile nei rapporti con la Svizzera tedesca. In campo politico nel 1948 il consigliere di Stato conservatore Giuseppe Lepori, pur affermando che il Ticino aveva «il diritto di restare se stesso, con carattere inconfondibile di paese latino», non menzionava neppure il problema confessionale<sup>46</sup>. E tre anni più tardi ricordava che nella storia del Ticino, il quale non aveva conosciuto, al contrario dei Grigioni, le lotte religiose del XVI e XVII secolo, non v'era «nessun ricordo di lotte o di eccessi, mentre l'indole tollerante dei suoi abitanti non [era] disposta facilmente a decretare ostracismi di chi pratica un altro credo»<sup>47</sup>. Nel 1954 da un'inchiesta svolta dalla Curia di Lugano per conoscere l'intensità della propaganda svolta dai movimenti acattolici nella diocesi risultava che i rapporti tra cattolici e seguaci di altre religioni nel Ticino erano «normalmente buoni, cioè corretti» e che, d'altra parte, la popolazione acattolica generalmente non tentava «di esercitare un influ-

<sup>44</sup> Atti vescovili. Lettera Pastorale per la quaresima 1938. Il IV Centenario della nascita di S. Carlo Borromeo e la mia prima Visita Pastorale, «Il Monitore Ecclesiastico dell'Amministrazione Apostolica Ticinese» [ME], XXII (1938), 2, 42–54. Nel 1942, in un'altra lettera pastorale, Jelmini denunciava ancora il pericolo rappresentato dai matrimoni misti: Restaurazione della famiglia. Lettera Pastorale di S. E. Mons. Angelo Jelmini Vescovo Amministratore Apostolico del Canton Ticino per la Quaresima 1942, ME, XXV (1942), 2, 19–33.

<sup>45</sup> ANGILOLO POMETTA, Il protestantesimo contemporaneo e l'unità di fede, ME, XXIV (1940), 5, 136–142.

<sup>46</sup> GIUSEPPE LEPORI, La compagine etnica del Ticino è minacciata?, «Die Schweiz. La Suisse. Annuaire national publié par la Nouvelle Société Helvétique», XIX (1948), 127–147.

<sup>47</sup> IDEM, La struttura etnica di un paese e la sua politica estera, in «Svizzera Italiana», n.s., 15, luglio 1951, ora in: Scritti di Giuseppe Lepori, Locarno 1978, 92–93.

so sulla mentalità religiosa dei cattolici»<sup>48</sup>. In questo clima giungeva, dieci anni più tardi, il decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano II<sup>49</sup>, prontamente recepito da mons. Jelmini il quale all'inizio del 1966 raccomandava ad esempio non solo che l'Ottava di preghiere per l'unità dei cristiani si tenesse in tutte le parrocchie, ma autorizzava anche i parroci ad invitare i fratelli separati a unirsi ai propri fedeli per la preghiera in comune<sup>50</sup>.

Finalmente nel 1975 il Consiglio di Stato chiedeva al Gran Consiglio di modificare l'articolo 1 della costituzione cantonale («La religione cattolica apostolica romana è la religione del Cantone»)<sup>51</sup> nel senso di garantire la libertà di coscienza, di credenza e il libero esercizio dei culti, nonché di riconoscere non solo alla Chiesa cattolica, ma anche a quella evangelica riformata la personalità di diritto pubblico. Si trattava per la verità di un adeguamento assai tardivo all'articolo 49 della costituzione federale del 1874: dopo che nella primavera precedente il Vallese aveva modificato in senso analogo la propria carta costituzionale, il Ticino era ormai l'ultimo cantone a non aver ancora conformato il proprio statuto a quello federale. Questo ritardo fu ricordato dal pastore Bernoulli in una lettera al «Giornale del Popolo» in cui osservava che i rapporti tra Chiesa riformata e autorità politiche erano eccellenti, così come quelli con i fedeli cattolici ed era perciò ormai giunto il momento di rimuovere dalla costituzione cantonale «una discriminazione e un privilegio inammissibili sia per l'uomo politico sia per il cristiano». Il giornale della curia dichiarò di essere favorevole ad una modifica del testo costituzionale a condizione però che essa non fosse intesa «nel senso di umiliare la religione praticata dalla grande maggioranza del popolo ticinese»<sup>52</sup>.

Nel messaggio che accompagnava la proposta di revisione il Governo (dopo aver rammentato che nel Cantone si contavano 220 mila cattolici, 19000 protestanti, 800 ebrei e oltre 5000 persone

<sup>48</sup> I movimenti acattolici nella Diocesi, ME, LX (1954), 10, 224–226.

<sup>49</sup> Decreto sull'Ecumenismo, ME, LXXI (1965), 4, 125–139.

<sup>50</sup> ANGELO JELMINI, Per l'Ottava di preghiere per l'unità dei cristiani, ME, LXXII (1966), 1, 28–30.

<sup>51</sup> Il testo della costituzione cantonale, benché più volte modificato e «riordinato» nel 1967 risaliva ancora al 1830.

<sup>52</sup> «Dialoghi», VII (1974), 31, Cronaca, 19–20; «Giornale del Popolo», 19 marzo 1974.

appartenenti ad altre confessioni o senza religione) affermava che «la pace confessionale, lo spirito di tolleranza religiosa [erano] largamente acquisiti» in ampi strati della popolazione ticinese. A ciò aveva contribuito la stessa Chiesa cattolica, avendo dato il Concilio Vaticano II «una spinta notevole all'ecumenismo e alla tolleranza». In ogni caso ben più del fattore numerico, ciò che contava era «l'importanza storica tradizionale delle Chiese cristiane, la loro attività pubblica passata e presente, la loro influenza sulla vita del Paese, l'essere esse sentite e recepite nella coscienza di tutto un popolo»<sup>53</sup>. Gli esiti, nettamente favorevoli, della votazione parlamentare (54 voti favorevoli e 9 astensioni) e di quella popolare (56500 sì e 6500 no) dimostrarono che la presenza delle Chiese riformate accanto alla Chiesa cattolica era ormai stata accolta e assimilata dal popolo ticinese al punto che nemmeno la mancanza di qualsiasi riferimento alla religione cattolica come «religione professata dalla maggioranza del popolo ticinese» (formulazione proposta in un primo tempo) era in grado di sollevare discussioni. Nessuna nostalgia di sapore trionfalistico poteva cancellare l'accoglimento su un piano di parità della confessione protestante<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Verbali del Gran Consiglio della Repubblica e Cantone del Ticino e dei messaggi e rapporti relativi, Sessione ordinaria autunnale 1974, Seduta XXIV, 3 aprile 1975, 1258.

<sup>54</sup> Per questi aspetti cfr.: «Dialoghi», V (1972), 22: Una Chiesa libera per servire, 3-4; Tra profezia e storicità, 4-5.